

DISGRAZIA

Una narrazione

di

Renato Gabrielli

So tutto della disgrazia.

Voi sapete che io so tutto della disgrazia.

E' per questo che mi aspettate e siete in tanti. Seduti, composti, tesi, leggermente eccitati. E' per questo che, perfettamente sicuro di me stesso, eppure in certo qual modo modesto, serio, sobrio, sordamente carismatico, avanzo verso di voi, appoggio il fondoschiena sul bordo anteriore di un'umile seggiola di legno e mi appresto a raccontarvi, per l'ennesima volta, la disgrazia.

Per la cinquecentoventottesima volta.

Stasera sono sette anni che racconto la disgrazia. Della mia vita di prima ricordo poco. Sì, mi agitavo parecchio, ero infelice come tutti, volevo il successo, cercavo l'amore. Facevo l'attore, credo. Mi pare tutto così sfocato adesso, come se mi avessero iniettato nella testa gli scarti gassosi della memoria di qualcun altro. Invece è la mia. Invece sono sempre io. So che di questo non v'importa. Né a me importa di voi. Noi qui dentro abbiamo un solo interesse in comune: la disgrazia. E io ve la racconto. Certo che ve la racconto.

Ancora una volta.

Io non ne sapevo niente – prima. Chissà com'è successo. Se è stata una voce nella mia testa, o quella di un mio amico, a dirmi: leggi qua. Guarda qua. Senti qua.

Allora ho letto. Ho studiato i documenti. Ho visionato i filmati. Ho sbobinato le registrazioni. Ho ascoltato le voci dei sopravvissuti, dei parenti delle vittime, dei testimoni, dei parenti dei testimoni, delle autorità preposte alle indagini e all'insabbiamento delle indagini sulla disgrazia. Ho pianto, mi sono indignato, ma ho anche riso, amaramente, man mano che cresceva in me la consapevolezza di come ciò che per quieto vivere tutti chiamavamo disgrazia altro non fosse che un crimine orrendo d'autore occulto ma non ignoto. Devo fare qualcosa, ho pensato, fare qualcosa. In teatro, intendo, non nella vita, perché nella vita...

Cosa? Che fare? Uno spettacolo no, smisurato com'era l'orrore alla sua rappresentazione. Non si poteva mostrare... Raccontare sì, però. Semplicemente. Umilmente. Con una sedia

– sempre questa, da sette anni – e due proiettori puntati addosso. L'umiltà è stata la mia carta vincente, ma un'umiltà che negli anni si è fatta bravura. E io sono bravo, anzi incontestabilmente il più bravo a narrare la disgrazia, lo dicono tutti, voi lo pensate, se siete qui in tanti, ancora una volta, e aspettate, pazienti, silenziosi, attenti, deferenti, che io cominci.

Non ne ho voglia.

Non ho alcuna voglia, nessun desiderio, sento solo un prurito, crescente, nell'incavo destro tra coscia e coglioni. Mi succede solo a teatro, quando sto per iniziare la mia famosa narrazione della disgrazia, e poi continua e peggiora durante la narrazione, il prurito diventa insopportabile nei punti cruciali di tensione drammatica o comica, voglio solo grattarmi, penso solo a grattarmi, e intanto divento sempre più bravo, ormai malgrado me stesso, contro me stesso.

Tale è la mia abitudine a raccontarla, che la disgrazia si è impadronita di me.

Io sono la fusoliera in fiamme. Io sono il masso che rotola a valle. Io sono la miccia che innesca le esplosioni a catena, io sono la vetrata che va in frantumi e con quel vetro mi ferisco la faccia, aspetto che il sangue mi coli in bocca e me ne cibo. Con la lingua scarlatta impastata di sangue, racconto. Del prima. Di com'erano, prima, i morti nella disgrazia – entrano ed escono a frotte le forme dei morti dal mio corpo vivo. Uomini, donne, bambini, animali, risorti per cenni, resi in un gesto, un'inflexione di voce, uno sguardo, e poi di nuovo annientati, come nel gioco di prestigio di un dio di riserva, pietoso ma falso.

Signora, qual è il suo problema?

Se permette, decido io quando cominciare. E non comincio adesso.

Grattarsi. Potersi grattare, e basta.

E invece, la narrazione. E invece, la verità. E invece, il messaggio. E invece, il senso.

Che poi proprio nel momento culminante, quando dispiego con sobria compassione il ventaglio atroce degli istanti micidiali in cui si compì la disgrazia – lì, proprio lì il bisogno di grattarsi diventa furioso, vorrei levarmi pantaloni e mutande, strapparmi la pelle a strisce con un rastrello.

Si fa per dire.

Ma la disgrazia è comica, anche, ovviamente, quando racconto il dopo, quando arriva la satira contro i potenti, su come non hanno fatto nulla per impedire la disgrazia, su come fanno di tutto per occultarne le cause, per proteggere i colpevoli, loro che sono colpevoli di

qualunque cosa, perfino della propria impotenza. E' il passaggio che tutti aspettate a bocca voracemente aperta, quello delle quattro risate dalla parte del giusto.

E a quel punto, l'ammetto, il prurito è passato – ma solo per dar luogo a qualcosa di peggio, l'interno coscia mai grattato secerne un flusso costante di pus, sicché mi sento sopraffatto dallo schifo di me stesso e di voi.

Certo, soprattutto di voi. Che non siete più un pubblico, e tanto meno una comunità. Ve lo dico con affetto e perfino con gratitudine. Siete una poltiglia di parrocchiani allo sbando che disperatamente si raggruma alla sola vista di un mezzo prete.

Signora, ma insomma, si risieda. Stia calma. Ora le spiego...

Sì, che ci ho pensato, a smettere, a non raccontarla più, la disgrazia. Dopo la duecentoventitreesima replica, quando ha iniziato a manifestarsi il prurito. Ci ho pensato seriamente. Ne ho parlato con il mio agente. Escluso. Ormai ero diventato un punto di riferimento politico, etico addirittura, per i consumatori di tematiche sociali. Cambiare tipo di prodotto sarebbe stato una mossa suicida. Per distrarmi un po', l'agente mi ha suggerito di raccontare un'altra disgrazia. Solo che nel frattempo i miei imitatori si erano impadroniti di tutte le disgrazie minimamente raccontabili successe negli ultimi centocinquant'anni – a guardar bene, ovunque ti giri c'è qualche ex-attore pronto a narrarti una disgrazia qualsiasi, dalla seconda guerra mondiale a un capitolombolo in bici; e lo fanno peggio di me, 'sti disperati, ma non riesco a condannarli, in fondo tutti dobbiamo campare. Si dice perfino che... Ma io non ci credo. Insomma, si dice che qualcuno metta bombe, saboti binari, sparga veleni, si faccia una nuova disgrazia da sé per essere il primo a raccontarla. Ma mi pare impossibile, atti del genere richiedono comunque coraggio, che nel nostro ambiente manca.

E poi, le donne. Le donne!...

Abbia pazienza, signora, lo so che i miei problemi con le donne non le interessano, però se vuol davvero capire perché sono qua...

Grazie.

Intorno alla trecentesima replica, mi sono innamorato. Di una di voi, di una spettatrice. All'inizio la storia sembrava normale, semplice, bella. Troppo tardi ho capito. Eppure avrei dovuto, da certi dettagli. Nell'intimità, all'apice dell'intimità, quando ansimando mi sussurrava all'orecchio: "Racconta, dai, racconta!...", avrei dovuto capire che non amava me, ma la disgrazia. E in fondo è della disgrazia che, quattro mesi fa, è rimasta incinta.

Grazie, signora, auguri anche a lei.

Ma a 'sto bambino, a 'sto figlio della disgrazia, qualcosa bisognerà pure dar da mangiare.

E dunque eccomi qui, di nuovo, alla replica cinquecentoventotto.

Cominciamo?...

Be', certo, in apparenza con questa premessa ho rovinato tutto. Vi ho svelato che io, il più bravo narratore della disgrazia, sono anche il più indegno di raccontarla. Ma voi, siete poi sicuri d'esser degni di ascoltarla? Tra pochi minuti, ci saremo perdonati a vicenda, avrete dimenticato il mio sfogo, grazie al quale avrò forse alleviato un po' 'sto prurito...

Eppure sarebbe bello, no?, farlo davvero. Smettere con la narrazione e grattarsi.

Ma mica grattarsi per spregio, cafonaggine, o, peggio, come forma di provocazione. Bensì perché questa è la realtà. La mia, la vostra realtà qui dentro. Non certo i fatti, scrupolosamente verificati, che andrò a riferirvi tra pochi minuti. Fatti che non ci riguardano davvero. Ossi spolpati dal cane rabbioso della falsa coscienza. Ma la misera realtà della mia noia, del vostro imbarazzo e viceversa. Del sapersi finti e vacui anche e soprattutto negli spasimi estremi di sincerità.

I lapsus. Le gaffe. Le menzogne. Le flatulenze. Le dimenticanze. Le barzellette che non fanno ridere e comunque interrotte a metà. I tempi comici che diventano tempi morti e i tempi morti che diventano eterni. La tragedia venduta a metà prezzo sotto il banchetto dei materiali porno. L'interminabile mascherata ignuda di questo Novecento in proroga. Nulla di nuovo, certo, tutto già visto, eppure l'unica realtà di cui si possa rendere testimonianza, o, come volevano gli antichi, farsi specchio. Eh sì, sarebbe bello –

Grattarsi a gambe aperte, con la mascella penzoloni e lo sguardo perso nel vuoto, dimenticando, una dopo l'altra, le battute troppo bene apprese.

Ma non si può, o non conviene.

Non è per questo che avete pagato il biglietto.

Non è con questo che darei da mangiare a quel piccino, il figlio della disgrazia.

Allora scusate per la digressione.

Sarebbe bello fare teatro – e invece

Cominciamo.